

# Nickolas Butler

## Uomini di poca fede



Marsilio ROMANZI

# **Nickolas Butler**

## **Uomini di poca fede**

*traduzione dall'inglese americano di Fabio Cremonesi*

Marsilio

Questo romanzo è in parte ispirato  
a eventi reali accaduti il 23 marzo 2008  
a Weston, in Wisconsin

Titolo originale: *Little Faith*

© 2019 by Nickolas Butler

Published by arrangement with The Italian Literary Agency  
and Massie & Mcquilkin Literary Agents

© 2020 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: gennaio 2020

[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)

In copertina:

© Matt Anderson Photography/Getty Images (country road);

© Willard/iStock/Getty Images (sky);

© Kakteen/Shutterstock (wood texture).

Primavera

Il bimbo ridacchiò mentre faceva scorrere le piccole mani morbide lungo la fronte corrugata dell'uomo anziano, sulle sopracciglia ingrigite, le palpebre e le ciglia, e poi gli sistemò la benda appena sopra il naso e le orecchie prima di scappare a nascondersi nel cimitero illuminato dal sole.

«Conta fino a venti, nonno» strillò il ragazzino.

«Uuuuno... duuuue... treeee...» disse il vecchio ad alta voce, senza fretta, paziente come un polveroso orologio a pendolo in un angolo della sala da pranzo.

Il suono delle risate si affievolì. Lyle Hovde continuò a contare lentamente. Premuto contro sopracciglia e palpebre, il suo fazzoletto di cotone rosso sbiadito aveva l'odore dei jeans Wrangler lisi: diesel, benzina, segatura, la sua dorata caramella *toffee* preferita e quel pungente aroma metallico degli spiccioli in tasca. Prima del *sei* sentì il respiro del bambino, i suoi piccoli passi smorzarsi, lo sporadico scricchiolio di una pigna o di un ramo di pino strobo sotto la scarpa da ginnastica, il crepitio della lunga erba primaverile nell'ombra fitta e delle risatine. Al *dodici*, c'era solo il *cra-cra* di un corvo che gracchiava sulla chioma di un albero. Al *diciassette*, sentì il battito del suo cuore rallentare. Il sole d'aprile che gli scaldava il viso era piacevole, la giacca da lavoro datata un conforto, come una coperta ben rincalzata. Desiderava soltanto addormentarsi, scivolare

nel mare calmo e scuro del sonno. Tuttavia prese a contare sempre più piano e al *venti* scostò in alto la benda, aprì gli occhi e il mondo era ancora lì, in mille diverse sfumature di verde nella fragile erba germogliante e di marrone e giallo delicatamente sbiadito. Non c'era traffico su Cemetery Road. Non una sola automobile. Nessun trattore che arava. Nel cielo, due gru canadesi planavano verso uno stagno lontano. La sua schiena era appoggiata contro la lapide del figlio Peter. Si alzò adagio in piedi, le ginocchia scrocchiarono in segno di protesta. Si tenne saldamente alla lastra di granito.

«Pronto oppure no» gridò, «sto arrivando.»

Era un piccolo cimitero. Non più di duecento tombe. L'ombra di Lyle si staccò dagli stivali, lunga nella luce calante. Quel nipote, Isaac, il suo unico nipote, quel bimbo di cinque anni, quanta energia aveva. Mentre Peg, la moglie di Lyle, e la loro figlia Shiloh facevano acquisti a Minneapolis, lui era stato lasciato a occuparsi di Isaac, il che non era certo un sacrificio, non lo era affatto. Ma *mio Dio*, il ragazzino correva e correva e correva... Era solo tardo pomeriggio e Lyle si sentiva già stanco come se avesse faticato tutto il giorno, a spaccare legna o gettare i sassi dei campi su un rimorchio.

«Quando ti trovo» lo sfidò Lyle, «quando ti trovo...»

Camminava lentamente tra le lapidi. Passeggiava lungo le tombe di donne e uomini anziani che aveva conosciuto moltissimi anni prima, quando avevano all'incirca l'età che lui aveva adesso. Erano gli abitanti di Redford: riempivano i banchi della chiesa luterana di Sant'Olaf, o affollavano gli stretti corridoi del negozio di ferramenta di Hanson, indicando i campioni di vernice, studiando le lattine di insetticida o portando in spalla i sacchi di mangime per gli animali. O ancora, dietro a carrelli dalle ruote traballanti al supermercato Iga, il marito spingeva e la moglie teneva in mano la lunga striscia di carta con la lista della spesa, tanta parte

della loro vita scandita da quel delicato corsivo. Anziani insegnanti, agricoltori, postini, taglialegna, lattai, meccanici, cuochi di tavole calde, segretari, dentisti, medici, pompieri, macellai, cassieri di banca, baristi, imbalsamatori...

Stava quasi per passare accanto a Isaac senza accorgersene, ma al bambino sfuggì una risatina e Lyle lo individuò all'ombra della tomba del vecchio Egdahl. Parte del divertimento, Lyle ne era conscio, stava nell'essere scovato. Così si gettò sul bimbo, solleticandone la pancia morbida, le ascelle e il collo, fino a quando Isaac dovette riprendere un po' di fiato. Soddisfatto, Lyle si sedette a terra vicino al nipote, e notando che il ragazzino aveva le stringhe delle scarpe slacciate si diede da fare per riannodargliele.

«Oggi non mi hai lasciato fare il pisolino» esclamò Isaac, leccandosi le labbra screpolate.

Lyle affibbiò un colpetto alle scarpe appena annodate, infilò la mano in tasca e porse al bambino un piccolo vasetto giallo di burro di cacao Carmex.

«Hai cinque anni. Non puoi fare il pisolino in eterno.»

«La nonna dice che una persona non è mai troppo grande per il pisolino. Dice che tutti dovrebbero fare il pisolino. Ogni giorno. Dice che, in Spagna e in Portogallo, al pomeriggio chiudono tutto così la gente può fare la *siesta*.»

«Cosa ne sai del Portogallo?» chiese Lyle.

Il bimbo lo sbirciò, picchiettò un dito sul burro di cacao e se lo palmò sulle labbra.

«Tu a volte fai il pisolino, nonno.»

«Che dici?»

«Fai il pisolino. In poltrona. Guardando la tv. Russi persino.»

«Quelli non sono pisolini» sorrise Lyle, «sono *pause*. Tuo nonno si prende solamente delle *pause*.»

«Non credo che le persone si mettano a russare durante le pause, nonno.»

«Lo non russo.»

Il ragazzino rise. «Lo fai eccome. La mamma ti ha persino registrato con il cellulare. E la nonna una volta mi ha detto che ogni tanto addirittura ti svegli, da quanto russi.»

Lyle scompigliò i capelli biondi del bambino.

«Forza, ora. Puliamo la lapide di tuo zio e poi possiamo andare a trovare Hoot. Ci sta aspettando. Scommetto che potrebbe anche avere del gelato per te.»

Da una vecchia canna situata al centro del cimitero riempirono di acqua fredda del pozzo due secchi di alluminio e Lyle vi versò qualche goccia blu di detersivo per piatti Dawn dalla piccola bottiglia di plastica che si era portato da casa; poi, agitando l'acqua con la mano, produsse un vorticoso arcobaleno di bolle iridescenti. Lyle portò i secchi sgocciolanti sulla tomba di Peter, il figlio perduto, e insieme a Isaac lavarono la pietra tombale con la paglietta d'acciaio stretta tra le dita, mentre il sole alle loro spalle risplendeva attraverso la sottile pelle traslucida delle orecchie. Il pomeriggio si stava rinfrescando con il passare dei minuti. Le loro mani cominciavano ad arrossarsi e infreddolirsi.

«Raccontamelo di nuovo» disse il ragazzino. «Come... cosa gli è successo?»

Lyle strofinò la paglietta contro la pietra, sfregando via pezzetti di licheni e sporco. Poi guardò il nipote, e provò un moto d'amore per lui. Era un bimbo tanto gentile, sensibile e curioso, e queste erano in assoluto le qualità che Lyle apprezzava sempre di più.

«Semplicemente non stava bene» si decise a rispondere, omettendo i particolari tragici. «Non era destino che visse a lungo, immagino.»

«Quanto tempo ha vissuto? Cioè, quanti anni aveva quando...»

«Circa nove mesi.»

Il bambino annuì e continuò a strofinare, forse pensando tra sé: Sono molto più grande di lui, quindi dopo qual-

che istante suggerì: «Nonno, adesso possiamo andare da Hoot?»

Alzandosi in piedi, Lyle si asciugò la fronte con la manica della giacca e vuotò i secchi d'acqua saponata in lunghi archi lanciati molto lontano dalle tombe. «Un'ultima cosa» ribatté. «Ti va di riempire questo secchio? Sciacquiamo la lapide e poi possiamo andarcene.»

Guardò il bimbo correre via con il secchio vuoto. Lo osservò al rubinetto, con l'acqua che zampillava vicino alle scarpe da tennis. Lo osservò chinarsi e aprire la bocca come davanti a una fontanella, l'acqua che schizzava sulla lingua e sulle labbra per poi scivolare lungo il mento. Lo osservò chiudere il rubinetto e tornare, con l'acqua che si rovesciava copiosamente dal secchio a ogni faticoso passo.

Lyle prese il recipiente dalle mani del nipote e in tre movimenti aggraziati lavò via lo sporco dalla superficie della tomba.

Il mondo, lui lo sapeva, era diviso in due schieramenti, come capita di frequente, o come spesso e volentieri viene ridotto a essere: le persone che consideravano i cimiteri posti tristi e inquietanti e quelle come lui, che al cimitero provavano un senso di coesione e calma profonde e durature, quasi venisse abbassato di colpo il volume della vita. Era così che immaginava potesse essere fluttuare nello spazio, affacciarsi sul tutto; l'immensità del tutto. Per Lyle, quello era un luogo in cui era possibile stare vicino a persone da tempo scomparse. Un luogo libero e tranquillo al margine delle cose. Un luogo in cui stabilire un contatto non solo con i suoi ricordi, ma con il suo futuro.

«Vieni» disse, afferrando il nipote per una spalla. «Andiamo. Hoot ci sta aspettando.»

«Nonno, devo fare la pipì.»

Lyle si guardò intorno e indicò un enorme pino strobo in fondo al cimitero. «Vai a inaffiare quell'albero laggiù» replicò.

Nella corsa verso l'ampio tronco, il ragazzino si era già abbassato i pantaloni e le mutande alle caviglie. Lyle guardò altrove: verso un campo incolto, verso una fattoria vicina, verso il bosco che rivestiva le pareti di una gola. Di lì a poco il bimbo tornò da lui.

«Sei l'unica persona che conosco che fa la pipì più spesso di me» affermò Lyle. «Ma io ho una scusa. Penso che la mia vescica abbia un buco.»

«Un buco?» lo interrogò il bambino, alzando gli occhi verso di lui.

«Dev'esserci un buco. O diversi buchi.»

«E come te lo sei fatto?»

«Mi hanno colpito. Con una freccia. Mi ha attraversato da una parte all'altra. Ha fatto un buco proprio qui.» Si toccò l'ombelico.

Il bimbo rise. «Nonno, lì c'era il tuo cordone ombelicale. Quello che ti collegava alla placenta. Ce l'ho anch'io. Ce l'abbiamo tutti.»

«Oh» disse Lyle. «L'avevo dimenticato. Pensavo fosse dove ero stato colpito.» *Ma come fa a sapere queste cose? Placenta? Portogallo?*

Condusse il ragazzino alla sua vecchia Ford F-150, gli aprì la portiera del passeggero, la richiuse con un colpo secco. Poi passò dietro al furgoncino e, girandosi, osservò la testa del bambino che semplicemente fissava davanti a sé, in attesa. Passò le mani lungo la ruggine del portellone, lungo le scaglie rognose della vernice scrostata. Si arrampicò all'interno, si lasciò cadere dietro il volante, sentì nell'abitacolo un odore di polvere e benzina, di mappe ammuffite dell'American Automobile Club e... di *cannella*.

Si rivolse al nipote. «Mi hai rubato le gomme?»

Ma il ragazzino sorrise e continuò a masticare, ridacchiando.

«Ecco dove vanno a finire tutte le mie gomme. Pensavo che me le portassero via i topi.»

Il pick-up rallentò un po' sulla collina, nel punto in cui si trovava il cimitero, circondato da filari di pini strobo e cipressi, e in ogni direzione c'erano campi in cui sarebbero cresciuti mais o fagioli, di tanto in tanto un fienile rosso, chiazze di bosco e, quasi un chilometro più in là, il magnifico campanile della chiesa di Sant'Olaf, il luogo in cui Lyle era stato battezzato, aveva fatto la prima comunione, si era sposato e a un certo punto, ne era consapevole, sarebbe stato celebrato il suo funerale. Più lontano a ovest scorreva il fiume Mississippi, che si snodava lento e vorticoso, appena più rapido della passeggiata dopo cena di Lyle.

Hoot abitava poco distante da Lyle, in una casa piuttosto piccola, simile a un ranch, ai margini della città. Hoot la teneva in modo impeccabile, a parte l'odore acre di sigaretta. Più anziano di Lyle di qualche anno e in pensione da molto tempo, trascorrevva le sue giornate a studiare i giornali in cerca di prodotti in offerta, a ritagliare i buoni sconto e a gironzolare per le corsie dei supermercati in città (per lo più a La Crosse, qualche volta a Eau Claire) a caccia di "affari" o, più precisamente, "promozioni". Le sue serate erano scandite dalla solita routine: una ventina di allegre spedizioni al frigorifero, per una lattina di Old Milwaukee fredda, magari una bistecca ai ferri o una braciola di maiale da rigirare nella padella di ghisa; intanto

fumava un pacchetto o due di Camel prima di andare a letto, dove dormiva un sonno agitato e interrotto da frequenti capatine in bagno per espellere tutta la birra della serata. A parte Peg e forse il pastore Charlie, Hoot era il miglior amico di Lyle. Erano diversi sotto molti aspetti, ma entrambi erano gentili e, naturalmente, la gentilezza è un ottimo modo per valutare la capacità di qualcuno di fare amicizia e forse anche di amare il prossimo.

Lyle parcheggiò nel vialetto d'accesso di Hoot e Isaac, scivolando lungo il sedile, lo seguì all'esterno del furgoncino, correndo davanti a suo nonno per dare un colpetto al campanello, una piccola O giallo paglierino.

«Be', chi cavolo è arrivato?» esclamò Hoot con la voce profonda e impastata mentre apriva la porta. «Oh, *voi due* seccatori. Forza, amici, entrate.»

Lyle gli strinse la mano. «Non ti faremo perdere troppo tempo» disse. Poi, sottovoce: «Volevo solo farti un saluto e sapere com'erano andati quegli esami.»

«Be', sono ancora vivo. Quindi non va così male.» Batté le nocche contro il cranio. «Tocco ferro.»

«Peg voleva che controllassi, per vedere se avevi bisogno di qualcosa.»

«In questo momento, ho soltanto bisogno di un'altra birra fredda» ribatté Hoot. «Se vuoi, ne prendo una anche per te.»

Al mondo ci sono diversi tipi di alcolizzati e Hoot apparteneva alla categoria dei bevitori dipendenti quasi esclusivamente dalla birra in lattina a basso costo, da supermercato. Non era un fallito, non perdeva mai i sensi, non diventava bellicoso o cattivo e neppure si rincretiniva. Hoot amava soltanto cavalcare l'onda modesta dell'ubriachezza da luppolo, lasciandosi trasportare da quel tocco di magia nel sangue sufficiente ad ammorbidire un po' le durezza della vita. Erano passati molti anni da quando aveva divorziato, e le sigarette e la birra – il fumo e le fresche, allegre bollici-

ne – erano per lui la migliore compagnia mentre sedeva in cucina ad ascoltare, in mezzo ai fruscii della vecchia radio, una partita di baseball, calcio o pallacanestro. Era gentile e solitario, addirittura timido. Lyle non ricordava più quante volte Peg lo aveva invitato a casa loro per cena e Hoot, senza eccezioni, aveva gentilmente declinato. «Abbiamo le briciole di maiale» diceva Peg. «Sei sicuro di non voler restare? Ne abbiamo un sacco. In frigo c'è anche qualche lattina di quella birra che piace a te.»

Lyle annuì, prese nota della mezza dozzina di lattine vuote allineate con cura accanto al lavandino e sorrise. «Mi sembra una buona idea» replicò. «Grazie, Hoot.»

«E tu, giovanotto? Posso offrirti un bicchiere d'acqua? Di latte? Una Coca-Cola? Forse ho una lattina di Coca da qualche parte.»

«Il nonno ha detto che avevi il gelato» rispose Isaac.

«L'ha detto adesso, vero?»

«Sissignore.»

«Hai anche sete?»

«Il bambino ha sempre sete» osservò Lyle, ed era vero. «Shiloh non riesce a cacciargli dentro abbastanza acqua e cibo.»

Isaac si sedette al piccolo tavolo circolare della cucina ed esplorò accuratamente i contorni e le irregolarità del pesante posacenere di vetro che ne indicava il centro. A disagio per il cattivo odore della sua abitazione, Hoot ridipingeva le stanze ogni singola primavera, Lyle lo sapeva, spalancando le finestre per poi ricoprire sotto spessi strati di bianco le sfumature giallognole di quei muri e soffitti. Una volta aveva mostrato a Lyle un bagno nel seminterrato con un crocifisso appeso sopra il water. Hoot lo aveva staccato dalla parete e, in un bianco sbiadito su uno sfondo bruno-giallastro, era rimasta l'effigie sfocata della croce. Hoot scherzava dicendo che erano i residui di nicotina, e non solo il legno e i chiodi, a reggere la sua casa.

Lyle si faceva delle domande sui polmoni martoriati di Hoot e sulla sua recente visita all'ambulatorio del medico, cosa per lui inusuale quasi come fare una veloce corsetta di dieci chilometri o vantarsi di un nuovo tappetino rosa da yoga.

«Be', hai lavorato sodo, vero, Isaac?» chiese Hoot, posando un piccolo bicchiere d'acqua accanto alla mano del bambino. Poi si sfregò i capelli impeccabilmente pettinati, ancora molto scuri nonostante l'età. «Gelato, hai detto?»

Isaac si strinse nelle spalle. «È quello che mi ha detto il nonno.»

«Be', sai che non puoi stare a sentire tutto quello che ti racconta il tuo vecchio nonno, vero?»

Il ragazzino si agitò sulla seggiola di legno, sorrise, incerto su come rispondere. Lyle gli si sedette accanto. È straordinario osservare i bambini sviluppare il senso dell'umorismo, quel radar che ci permette di ridere del nostro mondo, dei limiti, delle delusioni, persino degli orrori.

«Uhm» seguì Hoot, «ora devo rovistare in giro in questa ghiacciaia per qualche secondo. Non badare a me. Gelato, eh...»

«*Ghiacciaia?*» bisbigliò Isaac a Lyle.

«Ah! Ecco qui. Adesso sì che si ragiona» esclamò Hoot. «La mattonella. Mi piace perché si hanno tre gusti in una volta sola. L'hai mai assaggiata? Ho anche un debole per lo spumone. Un gelato da ricchi.»

Isaac scrutò Lyle, la curiosità aveva dissipato ogni dubbio.

«Be', cavolo, è proprio un miracolo. Tre gusti diversi nella stessa vaschetta. Come la Santa Trinità, direi. E meglio del sorbetto, santo cielo. Quello è solo un po' di succo di frutta ghiacciato.»

Passò una vecchia paletta da gelato sotto il rubinetto della cucina, quindi mise due rozze palline di tre colori in una ciotola, che offrì a Isaac insieme a un cucchiaino. Il bambino iniziò a mangiare, muovendo la testa in se-

gno di approvazione. Soddisfatto, Hoot prese due Old Milwaukee dal frigorifero e ne porse una a Lyle. Aprirono le lattine e accennarono un brindisi.

«Alla salute» esclamò Hoot.

«*Skol*» annuì Lyle.

Bevvero.

«Allora» disse Hoot, «voi due siete stati al cimitero, giusto?»

Lyle mandò giù un sorso di birra e confermò. «Sì, avevo con me un ottimo aiutante.»

Osservarono il piccolo intento a mangiare il suo gelato.

«Come procede là?»

«Al solito, più o meno» replicò Lyle. Con la memoria rivide gli alberi alti di oggi com'erano trent'anni prima, parecchio più bassi e smilzi. Calcolò che molti di quegli alberi avevano circa la stessa età che avrebbe avuto Peter. Durante la giovinezza di Lyle, gran parte della terra intorno al cimitero era rimasta incolta; antichi boschi di pino strobo e querce, noci e noci americani, olmi e anche zone di meli selvatici. Ricordava i giorni – a volte non parevano così lontani – in cui c'erano meno tombe, Cemetery Road non era ancora asfaltata, i trattori nei campi erano più piccoli e di sicuro più lenti... Ma non era su quello che Hoot stava chiedendo notizie.

«Senti» disse Hoot rivolto al bambino. «Ne vuoi un'altra pallina? Devo far vedere a tuo nonno una cosa fuori in garage. Ti dispiace se lo prendo in prestito per un secondo?»

Era già in piedi, pronto a riempire la ciotola.

«Sua madre mi ucciderà» disse Lyle. «Il bimbo non ha ancora cenato.»

«Ma dài» ribatté Hoot. «Non gli farà male.»

Isaac sorrise, tendendo la scodella vuota. Lyle alzò le mani.

Pochi istanti dopo, Lyle seguì l'amico in garage, dove, sotto teloni separati, c'erano non una ma due Ford Mu-

stang, una del 1965 e una del 1969, a differenti stadi di rovina. Il minuscolo pick-up di Hoot era fermo sul vialetto d'ingresso, come un figlio meno amato, anche se più affidabile.

«Sei l'unico uomo che conosca con due Ford Mustang d'epoca, e nessuna delle due vale un accidente» affermò Lyle.

«Oh, qualcosa valgono» replicò Hoot. «Ecco perché ho dovuto farle a pezzi. Quando Sheila chiese il divorzio, di sicuro non avevo intenzione di lasciargliene prendere una. L'unico modo che mi venne in mente per impedirglielo fu di metterle fuori uso.»

«Be', il tuo piano ha funzionato» ribatté Lyle. «Ha funzionato fin troppo bene, direi.» Lyle si sfregò una mano sulla mascella, sorrise alle automobili. «Ma tu non sei affatto male come meccanico, Hoot. Avresti dovuto ripararle anni fa.»

«Quello che avrei dovuto fare era sezionarle in maniera un po' più organizzata.» Hoot scosse il capo. «Diavolo, mi sono messo a vendere pezzi, nascondere pezzi, gettare pezzi nella spazzatura. Nemmeno per sogno avrei lasciato che quella donna se ne andasse al volante di una delle mie Mustang.»

«La senti mai?» domandò Lyle, pur essendo abbastanza certo di sapere già la risposta.

«No, quella nave è salpata molto tempo fa. Non sono più arrabbiato. Se è felice, sono felice per lei.»

«Non riesco a ricordarmelo, dov'è finita?»

«Key West. Fa la barista laggiù. Avrà conosciuto un tipo a posto, suppongo.»

«Uhm» mugugnò Lyle. «Avrei sempre paura che un giorno un uragano mi facesse sprofondare nell'oceano. Come Atlantide.»

Hoot ispezionò le sue auto alla luce dell'unica lampadina nuda appesa al soffitto del garage. «Ricordati le mie parole, prima o poi troverò il tempo di sistemarne una.

Vedrai. Al diavolo, potremmo anche farle aggiustare entrambe, andare in giro insieme. Magari fondare un club. Procurarci quelle strane giacche di seta, le scarpe, i guanti con i buchetti per la ventilazione. Guidare fino a New Orleans lungo River Road. Bere birre fredde, mangiare *jambalaya* ancora fumante, contemplare il Golfo.»

«Nessun club ci vorrebbe» affermò Lyle.

«Ecco perché dovremmo fondare il nostro, capisci?» proseguì Hoot, prese un pacchetto di Camel dal taschino della camicia e se ne accese una, grattandosi la tempia e buttando fuori una boccata di fumo. «Molto esclusivo.»

Lyle sollevò uno dei teloni, fece scorrere la mano sul cofano rosso ciliegia della Mustang. Dietro di lui, Hoot tossì.

«Pensavo avessi smesso» disse Lyle.

«L'ho fatto, per un po'. Non ha funzionato, a quanto pare. Tu non ne senti mai la mancanza?»

Quando aveva vent'anni, nelle serate in cui andava in qualche locale e magari era già brillo, Lyle fumava. Rivedeva quella versione giovane di se stesso in uno specchio da bar annebbiato dal fumo: una sigaretta gli pendeva tra le labbra mentre urlava per ordinare una birra sovrastando il baccano della sala, oppure stava accanto al jukebox, scuotendo la testa al ritmo del basso martellante di *Folsom Prison Blues* di Johnny Cash. Fumava anche quelle rare sere in cui lui e Hoot rientravano in sede dopo una lunga giornata di consegne e installazioni di elettrodomestici, quelle sere in cui si sedevano nella sala ristoro con una confezione da sei birre e un pacchetto di pistacchi o ciccioli di maiale e sparavano cazzate per un paio d'ore prima di augurarsi la buonanotte e tornare alle rispettive case. In quelle occasioni, Lyle stava sempre attento ad appendere i vestiti sul filo del bucato all'esterno o a gettarli rapidamente tra i panni da lavare; Peg sosteneva che le sigarette fossero un folle spreco di denaro e odiava l'odore del fumo.

«No» rispose Lyle. «Non mi manca. Credo di non pen-

sarci molto.» Rimasero in silenzio per alcuni minuti prima che Lyle parlasse di nuovo. «Allora, cosa ti hanno detto i medici?»

«È solo una polmonite. Dovrei smettere di nuovo. Questa è l'ultima, lo prometto. Cristo, ero preoccupato, Lyle. Ho davvero schivato un proiettile.»

«Solo una polmonite» ripeté Lyle. «Andiamo, Hoot. Devi cominciare a prenderti più cura di te stesso. So che è una dipendenza terribile, cazzo, lo so. Ma accidenti, socio...»

«Ho settantun anni» replicò Hoot. «Sai quante volte ho provato a smettere? Non lo so nemmeno io. Ma ti confesserò una cosa: questa volta mi sono spaventato sul serio. Mi conosci. Te lo immagini? Io che vado dal dottore? *Che mi trascino* dal dottore. Il fatto è che non riuscivo a respirare. Non riuscivo a prendere fiato, cazzo. Mi sono sentito come uno stupido pesce fuor d'acqua. Lo giuro, è così, *amigo*. L'ultima. *Finito*.<sup>1</sup>»

Dalla cucina, sentirono la voce del bambino che chiamava: «Nonno?»

«Aspetta, figliolo» disse Lyle distrattamente. Poi: «Ascolta, qualsiasi cosa ti serva, e intendo *qualsiasi*, faccelo sapere, Hoot. Posso comprarti quelle gomme da masticare, se vuoi. Nicorette? O i cerotti. Portarti da un ipnotizzatore, o da un agopuntore. Qualunque cosa pensi possa essere d'aiuto.»

Hoot aspirò un ultimo tiro di sigaretta, lasciò accumulare il fumo nel fondo dei polmoni anneriti e poi espirò lentamente, facendo cadere il mozzicone sul pavimento del garage, dove lo spense con la punta della scarpa da ginnastica da quattro soldi.

«Non ce n'è bisogno. Ho ricevuto ordini tassativi. Il medico ha persino detto che potrei provare a masticare tabacco, se aiuta. Ma è arrivato il momento. Si volta pagina.»

<sup>1</sup> In italiano nel testo.

«Sono contento» esclamò Lyle, senza guardare l'amico. «Vogliamo averti intorno ancora per un bel pezzo.»

«Anch'io» replicò Hoot. «Non ho mai avuto una vita da ricco e famoso, ma sempre meglio di un lungo, noioso, lurido sonnellino. Ad ogni modo, sono come quelle batterie, sai: dure a morire. O forse era "eterne". No, preferisco essere duro a morire piuttosto che eterno, penso. Fatto sta che non mi arrendo.»

Lyle non ricordava di aver mai toccato Hoot, ma in quel momento poggiò d'istinto una mano sulla spalla del vecchio amico. «Hai sentito quello che ho detto, vero? Insomma, se ti serve qualcosa, non sei troppo cocciuto per chiederla, giusto?»

Hoot fissò il pavimento del garage, una piccola chiazza d'olio. «Andiamo a dare un'occhiata a quel ragazzo» rispose.

Trovarono Isaac al tavolo della cucina, con la scodella a mezz'aria per far colare il gelato sciolto nella bocca aperta. I due uomini scostarono le seggiole e si sedettero accanto al piccolo, osservandolo.

«Ti va un biscotto per il viaggio?» domandò Hoot.

Il bambino annuì.

Uscendo a marcia indietro dal vialetto di Hoot, Lyle guardò la casa e vide l'amico in piedi davanti alla piccola finestra della cucina: tossiva nel lavello in cui probabilmente stava risciacquando la ciotola del gelato, con l'acqua calda che gli scorreva sulle mani.